

Vigilia referendaria



Politica

Uno studio della Directa sul referendum per il Senato e una ricerca della Doxa prefigurano alte maggioranze Vincente anche l'abrogazione del carcere per chi si droga Garavini raccoglie l'appello di Ingrao: «Uniti anche dopo»

I sondaggi danno larga vittoria ai sì

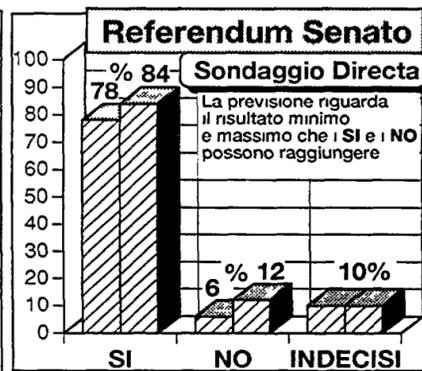
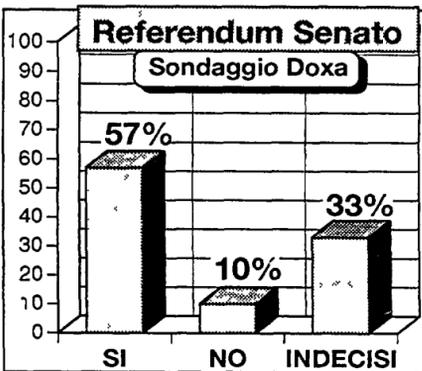
Ultimi appelli al voto. Il fronte del no: «Elezioni subito»

Mentre nelle piazze d'Italia si alternano appelli al voto, arrivano gli ultimi sondaggi. L'Istituto «Directa» sonda gli spostamenti di opinione rispetto a 10 giorni fa, e prevede una vittoria dei Sì in una percentuale tra il 78 e l'84 per cento. Ingrao invita a non sciogliere i comitati per il No dopo il voto e Garavini gli risponde da Genova «Costruiamo un polo intorno alle forze di sinistra unite dalla battaglia del No»

opportuno estendere anche alla Camera il maggioritario e il 7 per cento del sistema proporzionale, mentre gli incerti sono il 31 per cento.

Intanto nelle piazze d'Italia si alternano gli appelli al voto. E le forze di sinistra che si sono schierate per il No si danno appuntamento per il dopo referendum. L'invito è partito mercoledì da Pietro Ingrao nel corso di una manifestazione sulle «ragioni del No» al quale hanno partecipato esponenti di Rifondazione, Verdi e Rete. «Un'epoca tramonta nella vergogna», ha detto Ingrao, «e non diamo a Segni che è stato amico e fratello dei democristiani le chiavi della nazione» e ha invitato a non sciogliere i comitati del No dopo il 18 aprile. «C'è da combattere ancora per i nostri diritti». Un'idea subito accolta e definita «eccellente» dal segretario di Rifondazione comunista Sergio Garavini. «Facciamo nostro e rilanciamo l'appello di Pietro Ingrao», ha detto in un comunicato. Significa per Garavini che dopo il 18 aprile «si può e si deve costruire un nuovo polo di aggregazione intorno alle forze di sinistra unite nella battaglia del No».

Il leader della Rete Leoluca Orlando ha scelto la piazza di Palermo per rinnovare il suo invito a votare No. Craxi e Andreotti, secondo Orlando, «sono finiti» qualunque sia l'esito



del referendum «il problema è capire quanto bisognerà attendere prima che vadano a casa con i loro amici». «Io credo», ha detto, «che se vince il Sì si perderà del tempo prima che si approvino una nuova legge elettorale». «Se invece vince il No», ha continuato, «tutto sarà più rapido e si potrà andare a nuove elezioni e mandare all'opposizione Dc e Psi e liberarsi dal loro abbraccio mortale».

Un appello a votare «No per la democrazia» viene da un

gruppo di politici e intellettuali tra cui Cesare Lupatini, Raniero La Valle, Laura Conti, Ugo Rescigno, Gianfranco Amendola, Lemisiole Martinez. Decisamente schierati in difesa del sistema proporzionale, considerato come l'unico strumento per non contrarre, al sostanziosismo, le fasce sociali più deboli, meno organizzate e più bisognose. Mentre se vince il Sì ci sarà sostanziosamente una recidiva italiana di una linea restauratrice. «La politica

aggiungono non può essere sostituita dai trucchi elettorali» e la vittoria del Sì «è condanna per un lungo periodo a subire le querelle per bande dei potenti economici e finanziari e i loro interessi», concludono, «non vengono attaccati dalla «comparsa della proporzionalità».

Un Sì per un profondo cambiamento delle istituzioni è stato chiesto dal presidente del Psi, Gino Giugni, nell'appello rivolto ieri sera agli elettori. «La modifica del sistema elettorale

ha detto non significa tutto, però un passo importante per il processo di cambiamento più vasto. Mentre Rino Formica, diffidente dei referendum e in un articolo sull'«Avanti» mette in guardia dai tanti referendum «non vengono attaccati dalla «comparsa della proporzionalità».

Padova, i tormenti della «capitale» del 9 giugno

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

Se non ci fosse il mobilificio «Casa Amica»... «Domenica inaugura una nuova sede e dalle radio martella gli ascoltatori». Il 18 aprile si vota per cambiare l'Italia. Approfitiane per cambiare anche casa tua. Non c'è un grande clima nella «capitale del sì» nella Padova che due anni fa diede alla preferenza unica più del 97 per cento dei consensi. «Niente santini», Niente pubblicità locale. «Rai dibattiti, comizi ed appelli. Tabelloni elettorali ridotti all'osso». In largo Europa quattro manifesti in croce. Pds, Acli, Club Pannella e Movimento Monarchico per il Sì. Rifondazione, Msi, Lega Veneta per il No. E dc, psi, psdi, pri, pro? Beh, Dei partiti minori tanti non hanno neanche presentato richiesta per gli spazi elettorali.

La dc che oggi è quella rappresentata da Rosy Bindi e l'oggetto di una delle poche polemiche di questa campagna. «Capisco» avrà anche altre preoccupazioni, ma non sta rinnovando un dito. Ho girato dappertutto - perché non i comizi? Li facciamo - e non ho visto uno straccio di manifesto, neanche scritto a mano. Si lamenta il segretario regionale padovano Elio Armano. «Non è che la dc sia un armata allo sbando. Appare proprio inestinto». L'onorevole Bindi dal telefonino cellulare si stupisce con voce slanciosissima. «Ma non ma perché Armano dice questo? A livello ufficiale c'è un impegno forte. Forse qualcuno ci metterà minor convinzione ma non vedo resistenze padovane».

Lo schieramento del sì è larghissimo quasi totale. Associazionismo cattolico e sindacati. Partiti ed organizzazioni imprenditoriali dai commercianti agli artigiani dalla Confindustria all'Api. Intellettuali universitari e non con fede granitica - il diocesano «La difesa del popolo». Perfino la «Rete» ha perso l'esponente locale di maggiore spicco il professor Gianpaolo Romanato ex segretario Dc fresco autore di una biografia di Pio X. «Dis-sento totalmente dal voluttario» Orlando non ci sono giustificazioni. Io come lui ho firmato il patto un anno fa e mi sento moralmente vincolato. «Almeno un motivo per ravvenarsi». Rosy Bindi ce l'ha. «Non so quanto i cattolici se guardano ancora Orlando. Questa è una prova anche per la Rete».

Il «sì» registra tre appelli. Il primo «Perché Padova torni ad essere capitale del Sì» è sotto scritto dal sindaco padovano Flavio Zanonato dal vice sindaco de Iles Braghetto e tra altri politici dallo storico socialista Ventura e dal verde Rossi. Il secondo «antipartiti» da universitari - rettore Mario Bonsembiante in testa - e sindacalisti il terzo ancora da docenti universitari. Nessun appello collettivo, invece, sull'altro fronte. Sirano in una città di alta cultura neanche una patuglia di intellettuali dissenzienti oppositori bastian contri? «Avevo perso contatti con

un paio di docenti per formi irrimediabilmente un Comitato per la corretta informazione. Neanche questo hanno fatto». «Corri de agro Severino Galante docente universitario deputato di Rifondazione Comunista anima del «no» assieme all'ingraiano Bepi Berro ed al socialista Gianpaolo Mercanzin».

Anche gli autonomi sono tornati in campo con «sive di manifesti» invitando ad astenersi. «Dicono di provare «un briciolo d'orrore» di fronte ai giudici di Tangentopoli, brutti cattivi, repressivi pronti ad insinuare la dittatura in toga. Devono trovarsi in buona compagnia con la pelle d'oca. Anche di Tangentopoli la città - tre quante in sei mesi - è uno dei caposaldi padovani illusi indagati o irrimediabilmente un Comitato per la corretta informazione. Neanche questo hanno fatto». «Corri de agro Severino Galante docente universitario deputato di Rifondazione Comunista anima del «no» assieme all'ingraiano Bepi Berro ed al socialista Gianpaolo Mercanzin».

È in pieno rimescolamento il mondo dc. Parecchi dorotei hanno esagerato gli «autocommunicati» dell'on. Bindi. Qua e là seminano nuovi gruppi da Belluno calano a Padova gli amici di Guido Trento, consiglieri regionali dc che vuole formare un nuovo partito cattolico. Una ennesima formazione cattolica per ora top secret. I ha promessa per il dopo voto un altro ex sindaco dc l'orente Bentivoglio che passa per uno dei pochi galantuomini sopravvissuti proprio mentre è sotto processo a Venezia per un traffico clandestino di armi con l'Iran.

Intanto si aspetta il voto. No lo Rosy Bindi e totalmente ottimista. Nessun altro per scaramanzia o concretezza. Non ripeteremo il 91, prevede Giaretta. «Politici trasformati e città disviaccata», vede Romanato. E si preoccupa Armano. «Poca informazione ancora. Ho sentito un compagno sbottare: il voto metà sì e metà no come vengono vengono».

LUCIANA DI MAURO

ROMA La campagna referendaria è al rush finale e mentre vanno in onda gli appelli sulle ragioni del Sì e del No arrivano gli ultimi sondaggi. Il «Giornale» ne ha affidato uno alla «Directa» e lo pubblica oggi prevede che al referendum per la modifica della legge elettorale del Senato il Sì vincerà con una percentuale compresa fra il 78 e l'84 per cento. Vittoria del Sì attestato sul 60 per cento anche al referendum sulla non punibilità dei tossicodipendenti, dove però gli abrogazionisti risultano in leggera flessione. Il sondaggio della «Directa» è stato svolto per verificare gli spostamenti di opinione pubblica rispetto a un'indagine effettuata 10 giorni fa. Rispetto alla precedente indagine il Sì al sistema maggioritario sono in aumento di circa 5 punti percentuali. Un terzo di coloro che hanno cambiato opinione indicano i di

battiti televisivi come principale motivo del passaggio dal No al Sì. E la netta maggioranza di chi ha deciso negli ultimi giorni (85 per cento) ha optato per il Sì. Gli indecisi sono meno del 10 per cento. L'affluenza alle urne superiore al 70 per cento è in ribasso. Secondo un sondaggio Doxa commissionato dai quotidiani «Messaggero» e «Il maggiario» sarebbero al 57 per cento contro un 10 per cento di No e il 33 per cento gli indecisi. È l'ultimo di cinque sondaggi settimanali sul referendum elettorale del 18 aprile. Rispetto al precedente il favorevole al Sì sono aumentati di sette punti. Secondo la Doxa «se gli indecisi riversassero il loro voto sui due diversi fronti nella stessa percentuale di coloro che hanno già deciso il Sì potrebbe superare l'80 per cento dei votanti». Infine il 62 per cento del campione ritiene

Comizio a Milano, un «no» a titolo personale all'abrogazione della legge sulla droga Bossi vuole il sì per poi correre alle urne «Non darò tempo alla Dc di riorganizzarsi»

«Dopo il referendum spingeremo per le elezioni anticipate, non lasceremo ai partiti il tempo di riciclarci magari cambiando nome». Questo il messaggio di Bossi lanciato ieri sera a Milano. Per il leader leghista la vittoria del sì «sarà la vittoria della Lega e non di Segni». Ha infine detto che, «a titolo personale voterà due no, rispettivamente nella scheda sulla droga e in quella sulle Usl». Dure frecciate a Orlando

ndri», ha detto, «e ora ecco qua che i fatti mi danno ragione». E ha aggiunto: «La verità è come l'olio prima o poi viene sempre a galla. Così è stato per Craxi, poi per Andreotti, figuriamoci se non doveva capitare anche per Orlando». Ma il leader leghista nel suo ultimo comizio ha voluto soprattutto sottolineare un fatto che sicuramente sarà materia di scontri già da lunedì sera dopo gli esiti referendari. «Sia ben chiaro», ha scandito, «che la vittoria del sì nei voti sul Senato «sarà la vittoria della Lega e non di Segni». Per questo ha chiesto ai milanesi e lombardi di riversare nelle urne valanghe di sì. «Voglio vedere», ha detto, «un risultato clamoroso la più alta differenza dal resto d'Italia, anche perché Milano non è la città di Segni».

Sulla stagione politica che si aprirà dopo il 19 aprile Bossi riprende concetti già espressi. In sostanza chiede elezioni immediate per il Senato col nuovo sistema. Per ottenere l'apertura delle cabine elettorali vuole la garanzia di Scalfaro al quale ricorda che «nessun Presidente della Repubblica può

correre il rischio di difendere il vecchio sistema marco e colluso con la mafia». Ma non basta. Bossi incalza anche Occhetto invitandolo a «scoprire le carte». «Se il Pds», ha detto, «insiste per il varo di un governo guidato da Napolitano si va al voto, poiché la Dc non ci sta e proporrà un suo uomo travestito da tecnico». Sempre a proposito di Governo e riforme Bossi non esclude il pericolo che alla fine possa sopravvivere Amato. «Quello che importa alla Lega», ha aggiunto, «è che si cambi la faccia dell'organizzazione dello Stato approvando per la Camera una legge elettorale proporzionale con «sbarramento». Tutto l'itinerario tracciato in fondo al quale Bossi intravede la nascita di uno Stato federale. Non può prescindere dalla vittoria del sì. «Si tratta di un momento storico», ha detto, «poiché questo referendum crea la più grande occasione verso il federalismo». Le «cattive compagnie partitocratiche» nel fronte del sì non lo preoccupano. «Cambiano i nomi ma le logiche sono sempre le stesse. Le organizzazioni sempre quelle».

Oggi si mascherano ma alla fine sarà la Lega a governare la gente ha ormai capito che se non ci fosse questa classe politica saremmo ben più avanti in Europa». E prendendo spunto dalle critiche per l'apertura della nuova mega sede della Lega, costo 14 miliardi il capo del Carroccio rinfocola le polemiche con la partitocrazia coinvolta in Tangentopoli. «Quante sedi hanno i partiti quante sedi ha il Pds?», si è domandato ironicamente. Io so che molte dovrebbero essere chiuse dalla magistratura».

Le ultime battute sono tutte proiettate già nella battaglia per il sindaco di Milano. «Le sinistre si coalizzano attorno a Nando Dalla Chiesa? Facciamo pure. C'è chi vuole Borghini? S'accomodi. Ora è sceso in campo anche Piero Bassetti figuriamoci se Milano vuole uno che ha già fatto falire le sue aziende. Non abbiamo paura di nessuno perché la Lega ha scelto il suo centravanti di «fondamento Formentini». Le due tremila persone «soddisfatte» applaudono. E al «voldi» la Lega ce l'ha duro. «Piazza del Duomo si vuota in un attimo».



Umberto Bossi ha concluso la campagna della Lega a Milano



Fini a Roma l'ultimo comizio per il no

Ieri la chiusura per il no a Roma. In piazza anche gli «assalitori» della Camera Fini in doppiopetto contro la partitocrazia Ma la piazza grida ancora: «Duce, duce»

Il segretario missino Gianfranco Fini ha concluso, ieri, a Roma, in Piazza del Popolo, la campagna referendaria per il «no». Le organizzazioni della destra romana, si erano date un gran daffare, per presentare a Fini una folla «davvero oceanica» che però non è arrivata. In Piazza del Popolo erano comunque presenti i gruppi che, la scorsa settimana, avevano organizzato la provocazione contro il Parlamento

in aria un grappolo di palloncini con attaccate quelle ma gliette esibite davanti al Parlamento con la scritta «rendete conto siete circondati». Insieme sulla Piazza c'erano gli aggressori della Camera che la polizia sta ancora ricercando.

Non c'era ieri sera in Piazza del Popolo né il clima teso né la «marea di gente» che accorreva sempre ai vecchi comizi di Giorgio Almirante che aveva come si sa spiccate doti di «tribuno» e di arringatore di folle «scamiciate e sgangherate». Fini evidentemente tiene ancora di più dello stesso Almirante al «doppiopetto» e alla media borghese impiegata di Roma e del Lazio che accorre sempre ai comizi di chiusura della campagna elettorale del Msi di

«cista» ormai caduto un po' in disuso non ci sono più per motivi naturali e generazionali. Il gli ex reduci della repubblica chetta di Salò ma solo folkloristici ex militari con le giacche piene di «nastrini» di «campagne» chissà dove portate a terra mine «gladi» di bronzo e cose del genere. Poi sulli i piazza diversi striscioni delle vecchie e nuove organizzazioni neofasciste delle sezioni missine (quella di Colle Oppio nota per alcune aggressioni anche a sfondo razzista) neppure si a mettere insieme disegni venati da una lugubrità) e dei gruppi che esibiscono vessilli con le solite croci runiche.

En un angolo della Piazza era presente anche la onorevole Alessandra Mussolini con un gruppo di «camerati» e alcuni

familiari. Dietro al palco sul quale Fini è salito con prontezza giovanilistica un grande «no». Sotto giovani missini con la fascia del servizio d'ordine schierati in atteggiamento tra il militare e il «fascistico» della «prima ora». Ovviamente Fini è stato salutato quando è arrivato sul palco da grandi applausi e dal grido «duce duce duce» che si levava dai volti gruppisti sempre pronti a menare le mani. Fini con un ampio sorriso di soddisfazione ha risposto a volte agitando la mano e altre volte «solo per qualche attimo immobilizzandolo in un po' imbarazzato saluto romano».

Poi ha cominciato a parlare. Le tesi del Msi e del suo segretario sono ormai note e non c'è quindi molto da aggiungere. Fini comunque è

partito nel solito grande attacco alla partitocrazia e poi ha ricordato che furono proprio gli alleati e la Dc nel 1943 e dopo la fine del regime ad operare riuscendosi per rimettere al loro posto tutti i mafiosi che il «regime» era riuscito a cacciare. Il riferimento insomma era all'azione antimafia del «pre-fetto di ferro» il vecchio Moro. Fini ovviamente si è dimenticato di ricordare che Moro venne poi richiamato dalla Sicilia quando la sua azione antimafia cominciò davvero a diventare incisiva.

Il segretario missino ha poi aggiunto che l'Italia non deve cadere nel tranello partitocratico perché il «sì» al referendum farebbe «sprofondare il Paese nella paralisi con il rischio di legumonia di una minoranza qualunque essa sia». Poi ha aggiunto che il «no» chiude la strada alla forma più alta di democrazia la repubblica presidenziale.

Poi ha concluso e dagli altoparlanti si è levato il solito vecchio e anacronistico «Inno a Roma» che, ai più anziani ha immorbatto la vita per vent'anni.

Il segretario missino (mentre gli attivisti distribuiscono grandi fogli gialli con la scritta «no») ha poi spiegato che il sistema maggioritario resterà la maggioranza assoluta dei veggisti ad una minoranza. Quin di ha ancora spiegato tutti i mali che verranno al paese con la vittoria del «sì» dalla paralisi del Paese alla recessione economica dal pericolo dell'andata al potere degli «ex comunisti riciclati» dalla disoccupazione al ritorno al potere dei ladri di tangentopoli.

Poi ha concluso e dagli altoparlanti si è levato il solito vecchio e anacronistico «Inno a Roma» che, ai più anziani ha immorbatto la vita per vent'anni.

Piazza Affari sostiene la riforma Effetti in Borsa? Operatori divisi

MILANO Gli operatori di piazza affari votano sì. Un'adesione compatta, almeno secondo quanto risulta da un sondaggio condotto alla Borsa di Milano 48 dei 56 fra procuratori e agenti di cambio interpellati dall'agenzia di stampa Radiocor hanno affermato che voteranno sì al quesito riguardante la legge elettorale per il Senato. Ma se le ragioni del «sì» stravincono («cambiamento delle istituzioni e soprattutto della classe politica») non appaiono altrettanto «sicure» le previsioni sulle ripercussioni economiche e finanziarie della vittoria del «sì». Secondo il 42 per cento degli interpellati piazza affari

raggiarebbe in modo positivo alla vittoria del sì. Il 36 sostiene che essendo questo successo scontato raggiarebbe con differenza il restante 20 dei broker infine ha dato per certo una fiammata «emotiva di cor ta durata uno o al massimo due giorni» seguita da un arretramento. Le motivazioni sono rese incerte anche da elementi diversi. Secondo alcuni l'appoggio al sì dei grandi gruppi industriali e dell'«oligocrazia» stessa garantirebbe un migliore sostegno alle aziende a supportare i propri titoli. Dall'altra molla pa ventano che sull'onda del «sì» possa concretizzarsi l'avvento al governo del Pds.